

Prefazione

Che cosa vuol dire essere un ultras? È una domanda che ci è stata rivolta spesso, ma raramente siamo riusciti a rispondere. O meglio, raramente abbiamo affrontato un discorso serio al riguardo anche perché le domande che ci vengono poste suonano più o meno così: “Ma chi te lo fa fare di andare allo stadio tutte le domeniche?”. “Ma cosa vuol dire scontrarsi con le altre tifoserie. Non puoi solo fare il tifo per la tua squadra e basta?”, oppure: “Tu sei matto! Farti tutti quei chilometri per andare a vedere una partita di calcio!”. Se questi sono i presupposti, dare una risposta è molto difficile.

Una famosa canzone dice: “Chi non lo è mai stato proprio non lo può capire, ultras è una fede non è moda da seguire”. Affrontare questo discorso in modo costruttivo e approfondito è complicato perché il tuo interlocutore deve dimostrare un elevato grado di elasticità mentale per avere il coraggio di uscire dal pregiudizio e dallo stereotipo che ingabbia la figura dell’ultras nella società.

E allora, chi è un ultras? E che cosa fa?

È una persona che segue e incita ovunque e comunque la squadra del cuore che ha in dote le sue tradizioni e i suoi simboli. Ama il suo gruppo con il quale gioisce, soffre, esulta e combatte. Si sente unito agli altri come fossero fratelli e sorelle, con loro gira l’Italia e l’Europa su pullman indecenti, su treni senza riscaldamento o aria condizionata e divide l’unica bibita o l’unico panino di tutta la giornata.

L’ultras è il primo ad arrivare allo stadio e l’ultimo ad andare via. È l’unico a stare in piedi quando tutti sono seduti ed è l’unico

ad alzarsi quando tutti si siedono durante l'intervallo, è l'unico a cantare e a saltare per tutta la partita. Torna a casa sempre senza un filo di voce, con i palmi indolenziti e arrossati per i battimani, stanco e felice. È il meno interessato all'esito della partita, la sua soddisfazione si annida su quei gradoni, dietro a quello striscione per incitare la propria squadra e per tenere alto il morale del gruppo. In tutta Italia, in ogni stadio, ogni volta che i giocatori scendono in campo. Sempre, ovunque e comunque, con lo stesso entusiasmo qualunque sia l'avversario.

L'ultras non è un teppista o un vandalo. Non disdegna lo scontro con i suoi rivali, ma è uno scontro che deve seguire delle regole di rispetto e lealtà non scritte ma scolpite dentro alla testa di ognuno. Chi non segue queste regole non è un vero ultras. L'avversario merita sempre rispetto, perché anche lui è un ultras con l'unica differenza che vive in un'altra città e difende altri colori. La rivalità divide, ma la mentalità unisce.

L'ultras è ultras sempre, sette giorni su sette, trenta giorni al mese, 365 giorni all'anno; perché si è "ultras nella vita, non solo alla partita".

Antagonista alle regole, allergico agli schemi, difficile da incasellare se non in un'autodisciplina che onora e in cui si riconosce solo lui. Essere ultras vuol dire fare parte di una comunità molto unita e creativa che si impegna a trovare sempre nuovi slogan da gridare a squarciagola, vuol dire saper giocare con le parole per estremizzare i concetti, metterli a nudo. È la capacità collettiva di colorare un pezzo di stadio, è lo spettacolo nello spettacolo, a volte più bello da vedere dei ventidue giocatori che corrono in campo.

Considerato come un criminale dallo stato, dai media e dalla gente comune, costretto a subire accuse infamanti, diffide, ingiustizie, arresti, pestaggi e linciaggi mediatici, contro tutto ciò sceglie di combattere, alle volte con rabbia, per difendere il proprio gruppo. Sempre dalla parte del torto, sempre a gamba tesa.

L'ultras sceglie uno stile di vita ribelle, memoria e futuro di una mentalità unica.

Questo libro è una raccolta di episodi di vita ultras ambientati nella curva Sud del Milan, raccontati da un punto di vista personale, sia maschile sia femminile, senza la pretesa di ricostruire con esattezza storica tutti i fatti in cui siamo stati coinvolti. L'obiettivo è quello di tramandare l'esperienza di due semplici militanti di un gruppo ultras del Milan. I racconti sono il prodotto del nostro ricordo quindi probabilmente confutabili. Tutti i nomi sono inventati e ogni riferimento a persone esistenti è puramente casuale.

La narrazione abbraccia un periodo di vent'anni (dal 1990 al 2010) ma non mancano rimandi a periodi precedenti e successivi, a completamento di un percorso che arriva fino ai giorni nostri in cui l'essere ultras è diventato per noi un valore da trasmettere a nostro figlio. Il libro lo abbiamo scritto a quattro mani quasi per gioco, per non dilapidare un bagaglio di ricordi che prendevano forma man mano che i capitoli si popolavano di parole. E più ne scrivevamo e più altri ne venivano a galla.

Buona lettura.